

Economia & lavoro

BORSA

Ancora in rialzo
Mib a 1105 (+1,66%)

LIRA

In equilibrio nello Sme
Marco a quota 934

DOLLARO

In netto rialzo
In Italia 1551 lire

Autentica valanga di acquisti dall'Italia e dall'estero
La quotazione sospinta ben oltre le 5.100 lire
Smentite dagli interessati ipotesi di nuove alleanze
Romiti: «Non ne so niente»
In un mese le ordinarie cresciute di quasi il 21%
Un rialzo molto anomalo



Un momento delle contrattazioni di ieri a Piazza Affari. Sotto, l'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti

«Giallo» Fiat in Borsa E il titolo balza del 9,45%

Esplode in Borsa il giallo Fiat: le azioni della Casa torinese hanno messo a segno un rialzo record del 9,45%, mentre il resto del listino oscillava più o meno sui soliti valori. Molte voci di operazioni e alleanze eccezionali, presto smentite dagli interessati. Cesare Romiti a Milano rifiuta di commentare l'«exploit» del titolo. La spiegazione delle operazioni dei fondi è delle vendite allo scoperto.

DARIO VENEZONI

MILANO. È stata la giornata della Fiat. Mai il titolo della Casa torinese aveva compiuto in Borsa un balzo paragonabile a quello di ieri mattina: +9,45 per cento in meno di mezzogiorno, con un'oscillazione di migliaia di azioni, scambi frenetici, per un controvalore scarseggiante superiore ai 50 miliardi.

Le Fiat ordinarie sono scizzate immediatamente all'apertura della Borsa al di sopra della soglia delle 5.000 lire, e da quel confine non sono più arretrate. Chiamate ufficialmente a 5.140 lire, hanno toccato un massimo di 5.180 e a lungo oscillato attorno alle 5.100, per finire la giornata milanese a 5.080. Ma ancora in serata sul circuito telematico londinese Jeaq-International la febbre degli acquisti non si era placata. È vero, che attorno al titolo si intrecciavano corpi ordinaristi di acquisto a prezzi non lontani dalle 5.100 lire.

In piazza degli Affari l'incredibile exploit della Fiat è stato

accompagnato lungo tutto l'arco della seduta da una ridda di voci di incertissima origine: chi giurava di sapere di un accordo ormai fatto per uno scambio azionario con la Psa, il gruppo francese Peugeot Citroën; chi al contrario affermava che la Deutsche Bank, grande potenza finanziaria di Francoforte già socia (suo malgrado) della Fiat con il 2,6%, avrebbe deciso di portare la propria quota al 4%. La Deutsche Bank, che ha pagato i titoli Fiat oltre le 16.000 lire al momento dell'uscita dall'azionariato dei libici della Lafico, comprando a 5.000 lire abbasserebbe drasticamente il valore di carico dei titoli in portafoglio.

Nel '93, il gruppo investirà qualcosa come 10.000 miliardi in ricerca e sviluppo, e probabilmente aumenterà il proprio indebitamento, perché le dismissioni di attività «non strategiche» non copriranno interamente le esigenze finanziarie di un piano di investimenti tan-

to oneroso. Nulla nelle parole dell'amministratore delegato del gruppo torinese giustifica insomma l'anomalo andamento del titolo in Borsa. Tanto più se si considera che le azioni Fiat erano già riduci da un buon recupero lungo tutto l'arco del mese. Nel ciclo borsistico di febbraio, che proprio ieri si concludeva, le ordinarie hanno incrementato la propria quotazione di quasi il 21 per cento; le privilegiate addirittura di oltre il 27, e le Ili del 20,27 per cento.



scoperto (si parla di 12 milioni di azioni), e uno dei più penalizzati dalle vendite dei fondi, sia italiani che stranieri.

Chi ha venduto allo scoperto, soprattutto sul mercato dei premi, dove si trattano partite molto rilevanti, ieri sarebbe stato costretto a comprare a mani basse, pagando lo scotto del prezzo.

MILANO. Il fatturato consolidato di Eridania Beghin-Say, controllata francese del gruppo Ferruzzi, l'anno scorso si è attestato a 49.845 milioni di franchi (circa 13.700 miliardi di lire), con un aumento del 24,6% rispetto al precedente esercizio. Quale momento migliore per annunciare che sta diventando realtà un sospirato obiettivo? «Penso che la Eridania Beghin Say verrà quotata anche in Italia in tempi abbastanza brevi. Il dossier va avanti molto rapidamente e in aprile potrebbe avvenire l'ammissione». A parlare è Renato Picco, il presidente della finanziaria agroindustriale e della Eridania Beghin Say, il polo agroindustriale francese dei Ferruzzi sorto dall'accorpamento delle attività di Eridania e di Beghin-Say. (È ripartito in sei grandi settori: zucchero e derivati, amido, alimenti per animali, trasformazione e raffinaggio di semi oleosi, generi alimentari - (principalmente oli) e diversi.

Nuova riserva obbligatoria in via. Cariplo taglia prime e top rate. Domani vertice all'Abi Le banche tagliano di nuovo i tassi Ma Savona avverte: occorre ridurre i costi

MICHELE URBANO

MILANO. Tre notizie dal fronte delle banche che possono riscaldare la speranza degli imprenditori affamati di denaro a basso prezzo. La prima: la Cariplo da ieri ha ridotto il prime rate dal 13 al 12% mentre il top rate scende di mezzo punto al 18%. Commento del presidente dc, Roberto Mazzotta: «Non so dire con piena certezza se esistono i margini, ma certamente dobbiamo dare un segnale accettabile anche un minimo di rischio».

Ed ecco la seconda notizia: sempre da ieri sono entrate in vigore le nuove aliquote della riserva obbligatoria. Cosa cambia? Le banche, continuando a rientrare dall'esposizione al termine del periodo mensile, possono movimentare oggi il 7% dell'ammontare depositato da ciascuna in Bankitalia. Sempre da ieri è scattata la liberalizzazione del circa 25 mila miliardi di riserva per la riduzione dell'aliquota dal 22,5% al 17,5%. Come ha reagito il mercato? Con un'accoglienza imperturbabile.

Terza notizia: in vista dell'assemblea di giugno parte l'iter per riforma dello statuto dell'Abi. È quasi certo, infatti, che domani, in occasione del comitato esecutivo dell'Associazione bancaria (dedicato ufficialmente a Elim, riciclaggio e tassi), si discuterà anche del nuovo statuto e in particolare della riforma della rappresentatività degli associati nel comitato esecutivo e nel consiglio. Tutta la materia è in mano al presidente, Tancredi Bianchi, che presumibilmente entro giugno (data dell'assemblea, che dovrà anche eleggere il nuovo vertice) presenterà un progetto di riforma. Molti sono i nodi da sciogliere. La

legge Amato e la seconda direttiva Cee hanno mutato profondamente il quadro, cancellando intere categorie (come le banche di interesse nazionale) o sconvolgendone altre (le casse di risparmio). In pratica solo le banche popolari e le casse rurali e artigiane hanno mantenuto la precedente fisionomia e, quindi, la presenza delle rispettive associazioni di categoria potrebbe rimanere inalterata. C'è poi il problema della «doppia presenza» nel comitato da parte della controllante e di una controllata (come, ad esempio, San Paolo e Credipio): potrebbe prendere forma il principio secondo il quale la presenza sarebbe per «gruppi» e non per singole aziende. Quello di mercoledì prossimo dovrebbe quindi essere solo il primo pas-

so di un processo di innovazione totale. Un problema? Questo affrontato ieri mattina da Paolo Savona, il presidente del fondo interbancario di tutela dei depositi. La sua tesi? Le banche per rinnovarsi devono seguire tre strade. Una riduzione dei costi attraverso un maggior uso della tecnologia. Una ristrutturazione del sistema che abbassi il costo del lavoro anche scontando - testuale - una fase critica (ossia, scioperi): «Le banche straniere difficilmente vengono in Italia - ha sottolineato - perché si trovano di fronte a contratti di lavoro rigidi e a costi del lavoro elevati a cui non sono abituati: fattori che hanno finora rappresentato una forma di protezione del mercato». E infine - però come problema a carico del governo - il risanamento della finanza pubblica.

I milanesi avranno la maggioranza. Adesione delle banche toscane Imi, in settimana la proposta della Cariplo e delle altre Casse

MILANO. Il progetto della Cariplo di assumere finalmente il controllo dell'Imi ha fatto nel fine settimana qualche passo avanti. Esso ha raccolto l'adesione di massima di alcune importanti Casse di risparmio, convinte ad accettare una posizione minoritaria nell'affare, e da Roma il ministro del Tesoro Barucci (contrariamente al collega dell'Industria Guarino, ma questa non è una novità) ha informalmente fatto capire che si può andare avanti.

Se tutto va bene questa potrebbe essere la settimana decisiva: la proposta della Cariplo e delle Casse interessate potrebbe essere formalizzata al governo entro giovedì, venerdì al massimo. A quel punto si vedrà se l'affare, di cui si parla ormai da oltre due anni,

avrà possibilità di andare in porto. Venerdì scorso intanto il consiglio di amministrazione della holding delle Casse toscane ha dato formalmente il proprio assenso alle linee di massima del progetto. Esso prevede la costituzione di una finanziaria ad hoc, la Finimi, che avanza la proposta di acquisto al Tesoro. La Cariplo, la più forte tra le Casse italiane, avrà la maggioranza assoluta della stessa Finimi, essendo sua la gran parte dei capitali di cui la finanziaria si doterà. Nella stessa Finimi confluirà anche il 6,6% del capitale dell'Imi che la Cariplo già possiede.

Le altre Casse parteciperanno al capitale della Finimi attraverso conferimenti di proprie partecipazioni e con assai più modesti versamenti di denaro. In particolare esse potrebbero conferire alla finanziaria le proprie quote nell'Icri e in altre Casse minori italiane. I milanesi, detenendo la maggioranza della Finimi, vedrebbero compensato così il maggiore esborso di denaro oltre che con il successo del suo annoso progetto di ingresso nell'Imi, anche con il rafforzamento della propria rete di partecipazioni nel sistema delle Casse di risparmio italiane.

E l'Inghilterra più povera torna... al baratto

Il cittadino si difende. Si mette insieme ad altri cittadini e inventa una microeconomia della solidarietà, ciambella di salvataggio in una società che si dichiara opulenta e invece è squassata dalla più lunga recessione dal dopoguerra. Mentre il popoloso si ride per i guai e le queglie di corte e il pomposo Cancelliere dello Scacchiere Lamont dichiara soddisfatto che l'inflazione è ai minimi storici, c'è chi abbandona le ricette dei mayors, dei sindacalisti, degli economisti e si ritaglia uno spazio vitale per sopravvivere. Liz Shepard, casalinga di Westminster, cittadina a metà strada tra Bristol e Southampton, ha avuto un'idea brillante: ha costituito un'associazione denominata «Lets», acronimo che in inglese sta per «sistema di scambio commerciale locale», per favorire lo scambio di beni e servizi senza moneta, cioè senza debiti o tassi di interesse. Un elet-

rotecnico può riparare un televisore di un membro dello stesso «Lets» ottenendo in cambio otto minuti di lavoro di un altro membro dei «Lets», un meccanico per esempio, per far riparare l'automobile. Oppure il cancelliere oggi ridipinge quello del vicino, domani la figlia del vicino starà per qualche ora con i miei bambini. Oltre al baratto dei servizi c'è anche l'uso di una «moneta» in alternativa alla sterlina che sui mercati internazionali ha perso oltre il 15% del proprio valore. In tre mesi, a Westminster chi vuole comprare un'auto di seconda mano la paga in «giunti». Nel paese vicino, a Totnes, si può fare la spesa regalando i conti in «ghlande», «links» (cioè giunti), «corns» (ghlande), «strouds» (così si chiama la cittadina che le emette) come nomi di nuove valute che ormai stanno proliferando in Gran Bretagna. Non sono miniassegni che sostitui-

Il baratto contro la recessione. Nuove monete che rappresentano il tempo di lavoro. Solidarietà di piccoli gruppi contro un Welfare ridotto a un colabrodo. Nel sud della Gran Bretagna si scambiano direttamente beni e servizi senza debiti e tassi di interesse da capogiro: oggi dipingo il tuo cancello, domani tua figlia

fa la baby sitter a casa mia. Basta iscriversi all'associazione «Lets», guidata da un'intraprendente casalinga di Westminster. Una ciambella di salvataggio per reagire alla devastazione sociale prodotta dagli anni del thatcherismo. Ritorno alla «New Harmony» di Robert Owen, 170 anni dopo.

La coordinatrice ha smesso gli abiti della casalinga e si è diverte un sacco. Si rende conto di essere al centro di una rete sociale il cui significato va al di là della sopravvivenza alla recessione. «Nel Lets c'è qualcosa di meraviglioso nel senso di ricostruire le comunità, di riannodare la gente insieme come niente altro è stato capace a fare». Ciò che la depressione economica e spirituale produce, la microeconomia restituisce. E come se Liz Shepard avesse guidato la «De Soto» di Doc (ricordate lo scienziato di «Ritorno al futuro») tornando all'America del 1825, in quel «paradiso» economico in terra realizzata da Robert Owen (nato in terra britannica) che si chiamò non a caso «New Harmony», 170 anni fa gli utopisti si sca-

giavano contro il duro sistema di fabbrica manchesteriano e inventavano delle piccole comunità, con controcultura microindustriale. La signora Shepard si limita al circuito dello scambio, ma i suoi Lets ricordano molto da vicino quegli esperimenti di inizio secolo falliti nella pratica ma rimasti in qualche cassetto dei sogni. L'autogestione e l'alternativa all'economia di comando (sia degli stati o sia delle «mani invisibili» dei mercati poco importati nel nostro caso). L'unico vincolo da rispettare è che i Lets restino di piccola scala e il più grande attualmente ha 250 associati e si trova nel Gloucestershire. Che tutto questo avvenga in Gran Bretagna non è un caso. Dopo il decennio thatcheriano gli inglesi si scoprono più disoccupati, più classicamente divisi tra ceti e classi che hanno stili di vita (e redditi) nettamente contrap-

posti. Robert Louis-Dreyfus, attuale direttore generale della Saatchi&Saatchi, rileva una quota del 15% e dal 7 aprile prossimo assumerà anche la carica di presidente del direttorio in sostituzione dell'attuale responsabile, signora Gilberte Beaux, che a sua volta aumenta le proprie quote dal 5 all'8%. Alla cordata partecipano anche due investitori britannici: Coatsbridge Holding (col 15%) e Omega Ventures Limited (19,9%). Tapie chiude così il capitolo che aveva clamorosamente aperto nel luglio del '90 quando annunciò di aver acquistato l'80% della società per circa 350 miliardi di lire dell'epoca, realizzando una sostanziosa plusvalenza.

Adidas cambia padrone Bernard Tapie ha ceduto il 78% delle azioni per 580 miliardi di lire

PARIGI. Bernard Tapie, ministro francese per le aree urbane, ha ceduto per circa 580 miliardi di lire la sua quota del 78% di Adidas (calzature ed abbigliamento sportivo) a un gruppo d'investitori, essenzialmente francesi, pubblici e privati. Il ministro, che mantiene ancora proprietà e presidenza della squadra calcistica del Marsiglia, ha ripartito il pacchetto di controllo della holding di testa, Adidas International Gmbh, come segue: un gruppo d'investitori istituzionali già presenti nel capitale (Credit Lyonnais, UAP, AGF e Metropole) salgono complessivamente al 42% del totale mentre l'uomo d'affari france-

se Robert Louis-Dreyfus, attuale direttore generale della Saatchi&Saatchi, rileva una quota del 15% e dal 7 aprile prossimo assumerà anche la carica di presidente del direttorio in sostituzione dell'attuale responsabile, signora Gilberte Beaux, che a sua volta aumenta le proprie quote dal 5 all'8%. Alla cordata partecipano anche due investitori britannici: Coatsbridge Holding (col 15%) e Omega Ventures Limited (19,9%). Tapie chiude così il capitolo che aveva clamorosamente aperto nel luglio del '90 quando annunciò di aver acquistato l'80% della società per circa 350 miliardi di lire dell'epoca, realizzando una sostanziosa plusvalenza.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Liz Shepard che ha rinunciato da tempo ad ospitare parenti e amici per adibire una delle stanze da letto del suo villino a ufficio. E lei la coordinatrice dei Lets che, comparsa per la prima volta nel 1990 cioè all'inizio della depressione thatcheriana, ora sono 45 con circa quattromila iscritti. All'agenzia di stampa che l'ha intervistata, Liz Shepard, ha raccontato che questa microeconomia della solidarietà è «un sistema senza fini di lucro».